

«Efficienza» in deroga alle regole. Così la corruzione avanza

di Giovanni Maria Flick

Caro Direttore, il livello di corruzione è oggi decisamente più elevato rispetto a 18 anni fa, quando iniziarono le inchieste di Mani pulite. Al di là della rilevanza penale e delle responsabilità personali, emerge un quadro di illegalità diffuso e capillare, che coinvolge pubbliche amministrazioni e imprese private: una gigantesca privatizzazione della corruzione. In passato la corruzione era anche la conseguenza dell'inefficienza pubblica e degli ostacoli posti agli obiettivi dell'iniziativa privata. Quando gli obiettivi erano leciti, costituiva una sorta di rimedio, per perseguire almeno l'efficacia. Venuto meno il costoso sistema dei partiti, era ragionevole sperare che la corruzione potesse diminuire. Invece è diventata il corollario di una malintesa e apparente efficienza, perseguita attraverso la deroga alle regole, motivata dalla logica dell'emergenza che, oltretutto, ha arrestato la faticosa riforma di regole complesse e procedure opache, causa di inefficienza e malaffare. L'intervento giudiziario, interrompendo i lavori e applicando misure cautelari anche alle imprese, è a sua volta percepito come causa di inefficienza, anziché come ripristino della legalità violata. Così, in nome di nobili obiettivi (tutela della privacy, ragionevole durata dei processi) si cerca di limitarne i poteri attraverso la riforma delle intercettazioni e il cosiddetto «processo breve». Ma, contraddittoriamente, si incentiva la supplenza giudiziaria, annunciando sanzioni penali più severe per la corruzione (già sanzionata severamente, se le regole fossero applicate) e affidando, di fatto, alla magistratura la selezione dei candidati alle elezioni amministrative e politiche. Sono consapevole dell'inutilità di questa diagnosi, come di parole d'ordine quali semplificazione e trasparenza, peraltro contraddette e banalizzate da iniziative pur volonterose (si pensi a un ministero della Semplificazione che «abroga» centinaia di leggi inutili e già inapplicate da decenni, salvo farne rivivere per legge alcune, cancellate per errore; mentre governo e parlamento producono migliaia di nuovi commi e articoli, illeggibili e continuamente modificati, come del resto è avvenuto nelle legislazioni precedenti e con maggioranze diverse).

Occorrono proposte concrete, una progettualità coerente e di medio periodo, una buona dose di fantasia e, soprattutto, di coraggio politico. Le riforme necessarie intaccano poteri consolidati e livelli istituzionali, perciò generano resistenze fortissime. Si pensi ai tagli, in gran parte abortiti, di comunità montane, amministratori locali e Cda delle municipalizzate; e di altri ai quali si è ufficialmente rinunciato, come la soppressione delle province (probabilmente sbagliata, ma che pure faceva parte del programma di governo) e la riduzione del numero dei tribunali, che al solo parlarne innesca la sollevazione di decine di comuni e ordini forensi, il dissenso «silenzioso» di magistrati direttivi e quello rumoroso dei lavoratori «perdenti posto», benché non licenziati (fenomeno di cui ho personale esperienza, quando dimezzai le sezioni distaccate di pretura con molta fatica e tra infinite resistenze). Bisognerebbe invece accorpate i piccoli comuni e i piccoli tribunali. Va perfezionata la zoppicante riforma del titolo V, che con il suo federalismo apparente ha moltiplicato centri decisionali, interferenze, sovrapposizioni e conflitti (anche costituzionali, in misura definita patologica nei giorni scorsi dal presidente della Corte, Francesco Amirante). I fascicoli informatici virtuali (ma non «virtuosi») delle pratiche sono utilizzati soprattutto per sostituire l'archiviazione fisica e la spedizione postale; invece dovrebbero rendere trasparenti le procedure (come le gare di appalto e fornitura, spesso ancora su carta) e azzerare i tempi delle autorizzazioni, sostituendo l'iter a cascata, da un ufficio all'altro, con una serie di nulla osta o di rifiuti espressi contemporaneamente da ciascuno, per la parte di propria competenza. Una pratica oggi rimpallata per anni, e magari sbloccata da una squallida tangente intascata sotto gli occhi della Madonnina, dovrebbe ricevere un sì o un no, definitivo, al massimo in un mese. E così una valutazione di impatto ambientale per una strada, una linea Tav o la localizzazione di una centrale

elettrica (sia nucleare, tradizionale o da fonte rinnovabile): trasparenza e coinvolgimento delle popolazioni interessate sì, ma non è tollerabile che ogni comune e ogni minoranza organizzata possano porre veti o congelare a tempo indeterminato la decisione. Su questi temi dovrebbero convenire ampie maggioranze parlamentari. Ma occorrono grande volontà politica, senso delle istituzioni e del bene comune per superare resistenze diffuse e pesanti. Non assumersi questa responsabilità e poi preoccuparsi (o sdegnarsi) per la crescente supplenza giudiziaria è contraddittorio e ipocrita. Si pensi all'ostinata e reiterata convalida, per due anni, di un senatore eletto (a prescindere da più gravi ipotesi di responsabilità penale) violando le regole. Solo un doppio intervento della magistratura, uno dei quali attivato dal candidato non eletto, ha indotto il Senato a un precipitoso quanto tardivo ripensamento, visto che l'interessato si è già fatto da parte. Ma di argomenti come questo si potrà parlare un'altra volta.